

Edoardo Greblo

Confini in movimento

1. Il controllo dello spazio è da sempre una delle poste in gioco del potere politico: è attraverso la localizzazione della politica che lo Stato delimita uno spazio pienamente disponibile per la sua sovranità, ed è l'amministrazione dei confini che ne circoscrivono l'ambito territoriale di applicazione a stabilire le linee di inclusione e di esclusione, di appartenenza o di espulsione.¹ Per questo il controllo delle migrazioni è un elemento essenziale e costitutivo della sovranità statale. È certo vero che il mondo globalizzato tende a mettere radicalmente in discussione i presupposti spaziali che hanno dominato la politica moderna e che hanno alimentato un regime geopolitico volto a delimitare le singole sovranità le une dalle altre e a distinguerle grazie a confini rigidi e stabili. L'ideale dell'autosufficienza territoriale è infatti in evidente contraddizione con la crescente interdipendenza dei popoli del pianeta e con le migrazioni transnazionali, con i flussi materiali di persone in fuga da paesi flagellati da tirannie, guerre civili o signori della guerra. E tuttavia, la pietra angolare della dottrina statalistica – che riconosce a ogni singolo Stato sovrano il diritto di presidiare i contatti e le interazioni nello spazio esercitando a sua discrezione il controllo sui movimenti di attraversamento dei propri confini – sembra mostrare scarsi segni di cedimento.

Ciò che sembra mutare sono invece le forme e le modalità con cui gli Stati controllano e selezionano i flussi di persone che attraversano – o che cercano di attraversare – i confini territoriali. E in effetti, come è stato giustamente osservato, “confini e mobilità non sono in antitesi”.² I confini, oggi, non servono soltanto a bloccare o a reprimere la libertà di movimento delle persone. Servono anche a modellare lo spazio politico e giuridico territoriale proprio a partire dalla loro esistenza: il potere sovrano si esercita amministrando produttivamente i margini di libertà – in

¹ C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna 2001.

² C. Rumford, *Introduction. Theorizing Borders*, in “European Journal of Social Theory”, 9 (2/2006), p. 163.

questo caso di movimento – riconosciuti ai soggetti mobili della globalizzazione. Il potere del e sul confine, cioè, si manifesta anzitutto nella capacità produttiva di gestire, dirigere e rendere più funzionale la mobilità degli esseri umani in movimento. Come tutti i dispositivi politici, anche i nuovi confini orientano e modellano gli assetti e la configurazione dei rapporti sociali, in questo caso stabilendo chi è dentro e chi è fuori, che è incluso e chi va escluso, così da distinguere tra gli appartenenti e i non-appartenenti.³ Il modo in cui il dispositivo confinario viene allestito è infatti decisivo per fissare la linea di separazione tra chi può godere dei diritti di cittadinanza e chi, pur risiedendo sul territorio, è destinato a rimanerne privo.

I confini appaiono così investiti da fenomeni di scomposizione e ricomposizione sempre più accentuati, tali da renderli uno strumento di politica internazionale e di negoziazione economica che fa sempre meno riferimento agli Stati concepiti quali cellule omogenee. In questo senso, più che una barriera invalicabile, essi tendono a configurarsi come uno spazio in movimento sul quale agiscono forze contrapposte dagli equilibri talvolta instabili e contingenti. Dovendo rinunciare a insostenibili pretese di omogeneità nazionale e autosufficienza territoriale, gli Stati-nazione provvedono a riarticolare l'istituto del confine in modo da determinare l'assegnazione di uno status giuridico diverso a seconda di "chi" lo attraversa, contribuendo così a creare e a modificare la percezione del fenomeno migratorio agli occhi delle opinioni pubbliche nazionali.

I dibattiti che investono direttamente la questione dei confini sono forse uno dei segni più visibili dei processi di mutamento attualmente in corso.⁴ I concetti che trovano applicazione nelle procedure che regolano le politiche sull'immigrazione sono ovviamente legati alla questione dell'organizzazione politica dello spazio e della connessione tra Stato e territorio. Il fatto però che i fenomeni migratori stiano sollecitando gli Stati-nazione a scomporre e diversificare l'istituto della cittadinanza nazionale e le modalità dell'appartenenza e a favorire, in questo modo,

³ S. Mezzadra e B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna 2014.

⁴ H. Dittgen, *The End of the Nation State? Borders in an Age of Globalization*, in M. Pratt e J. Brown (a cura di), *Borderlands Under Stress*, Kluwer Law International, London 2000, pp. 49-68; H. Eskelinen, I. Liikanene e J. Oksa, (a cura di), *Curtains of Iron and Gold: Reconstructing Borders and Scales of Interaction*, Ashgate Press, Aldershot, 1999; A. Hudson, *Beyond the Borders: Globalization, Sovereignty and Extra-territoriality*, in "Geopolitics", 3 (1/1998), pp. 89-105; V. Kolosov e J. O'Loughlin, *New Borders for New World Orders: Territorialities at the Fin-de-siecle*, in "Geojournal", 44 (3/1998), pp. 259-273; J. Prescott, *Borders in a Borderless World: Review Essay*, in "Geopolitics", 4 (2/1999) pp. 262-273; C. Rumford, *Theorizing Borders*, in "European Journal of Social Theory", 9 (2/2006), pp. 155-169.

processi di inclusione differenziale dei migranti, sta a indicare che i confini della comunità politica, per come erano stati definiti all'interno dello Stato-nazione, cominciano a essere sostituiti da un regime di controllo dei confini più flessibile e talvolta deterritorializzato, che in alcuni casi sembra voler puntellare le mura di una fortezza, in altri invece a imporre forme di controllo selettivo della mobilità.

Se assumiamo la filosofia politica di Rawls – per il quale i movimenti migratori di attraversamento dei confini non rappresentano una componente essenziale della vita dei popoli – come esemplificativa di una tendenza più generale, è evidente lo scarso rilievo che la filosofia politica mainstream ha riconosciuto alle crescenti interdipendenze tra le diverse società e tra i diversi popoli. E come perciò non sempre sia apparsa attrezzata per comprendere in che modo i mutamenti che investono il rapporto tra territorio e confini possano incidere sul discorso della cittadinanza nell'epoca in cui la frammentazione e ricomposizione dei confini si dispone lungo linee che non si sovrappongono necessariamente ai bordi territoriali che definiscono i limiti esterni degli Stati-nazione.⁵ Né, soprattutto, per denaturalizzare ciò che all'origine è stato pur sempre il risultato contingente di guerre esterne e di guerre civili, dal momento che nel mondo reale i confini della comunità politica sono, in larga misura, il risultato di processi storici che dipendono dalla violenza inerente a qualsiasi atto di costituzione. Oggi però che i “segnali territoriali dei limiti dell'autorità politica e della giurisdizione sovrana”⁶ si moltiplicano e si dividono nella loro localizzazione e nella loro funzione, interpretare i fenomeni che disgiungono e riconfigurano la rete dei rapporti che legano il concetto di confine con quelli di spazio e territorio non può che portare a interrogarsi sulle nuove caratteristiche che i confini assumono nell'età della globalizzazione in relazione ai movimenti migratori e al loro rapporto con le trasformazioni della cittadinanza.

2. Perciò, per tutte queste ragioni, occorre ripartire dalla domanda: che cos'è un confine? Alla quale, come ha sostenuto Étienne Balibar, non è possibile rispondere in modo univoco. Non esiste infatti una “essenza” del confine in grado di delimitarne il campo semantico in modo univoco, neppure se ci si limita alla sua funzione di limite territoriale fra gli spazi

⁵ Tra le eccezioni si segnalano S. Sassen, *Territorio, autorità, diritti: assemblaggi dal Medioevo all'età globale* (2006), Bruno Mondadori, Milano 2008, e L. Bosniak, *The Citizen and the Alien: Dilemmas of Contemporary Membership*, Princeton University Press, Princeton 2006.

⁶ N. Vaughan-Williams, *Border Politics. The Limits of Sovereign Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2009, p. 1.

politici formalmente unificati degli Stati-nazione. Per questo la sua definizione corre il rischio di “girare a vuoto”, tanto più che la produzione di concetti è essa stessa, a sua volta, una operazione di delimitazione e “confinamento”.⁷ Quando si descrive la realtà sociale, la decisione di applicare certe categorie invece di altre non risponde soltanto a uno scopo scientifico-descrittivo, ma anche a uno scopo pratico-politico. Già solo il fatto di definire certi fenomeni in un modo piuttosto che in un altro significa compiere un atto performativo. E definire il confine, in questo senso, ha certo a che fare con la capacità di riconoscerne profili e contorni, ma anche con la volontà di indicare possibilità soggettive di intervento in grado di incidere sulla sua presunta naturalità e sostanzialità. Oggi che i confini lineari dello Stato moderno non sono più il contenitore “naturale” delle attività economiche e che le coordinate spaziali volte a definire l’esistenza giuridica e politica dei cittadini sono sfidate in misura crescente dal dinamismo dei sistemi economici rispetto allo spazio, la filosofia politica si vede costretta a misurarsi con la politicizzazione dei problemi che riguardano i confini e con le loro sempre più controverse pretese di legittimità.

Anzitutto, in quanto categoria politica, il confine è un’istituzione.⁸ Ciò significa che, da un punto di vista storico, non esistono e forse non sono mai esistiti “confini naturali”. La nozione di “confine naturale”, di una realtà che sembra materializzarsi sul terreno e che può essere immediatamente convertita nella forma di una rappresentazione cartografica, è semplicemente un mito. La decisione di collegare il confine a un fiume o a una catena montuosa è legata alla volontà di “naturalizzare” un concetto che è, invece, essenzialmente politico. È solo grazie a questo processo di naturalizzazione che il significato del concetto può essere essenzializzato e assumere una consistenza quasi ontologica – nel senso che, come il corso di un fiume o il profilo di una catena montuosa è una datità impossibile da modificare, allo stesso modo il confine finisce per essere qualcosa che “è lì da sempre”. Se lo si considera invece come un’istituzione, e cioè come un artefatto storico e politico, diplomatico e simbolico, esso perde il suo fuorviante alone di naturalità e assume il profilo di un dispositivo complesso, che serve sia a selezionare sia a respingere l’accesso di uomini e donne negli spazi territorialmente definiti. Rappresentarsi i

⁷ É. Balibar, *Politics and the Other Scene*, Verso, London, 2002, p. 76; cfr. Id., *Noi cittadini d’Europa? Le frontiere, lo Stato, il popolo* (2001) Manifestolibri, Roma 2004, pp. 131 e ss.

⁸ D. Newman, *On Borders and Power: A Theoretical Framework*, in “Journal of Borderlands Studies”, 18(1), 2003, p. 14; J.P. Cassarino, *Approaching Borders and Frontiers: Notions and Implications, Cooperation Project on the Social Integration of Immigrants, Migration and the Movement of Persons*, European University Institute, Florence 2006; H. Donnan e T. Wilson, *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, Berg, Oxford 1999, p. 62.

confini statali nei termini di un prodotto naturale, dato “a priori” rispetto all’ordinamento artificiale del diritto internazionale, significa cancellare la contingenza e l’arbitrarietà storica dei confini politici e trasfigurare naturalisticamente i limiti geografico-amministrativi che dividono gli Stati.⁹ Ma il confine non è una istituzione tra le tante: è un’istituzione primaria, nel senso che si tratta di una realtà politica, giuridica e amministrativa relativamente indipendente dagli altri apparati e dalle altre istituzioni dello Stato. I confini possono vacillare o possono persino, in circostanze estreme, essere travolti, dando così luogo a conseguenze che si riverberano, a cascata, su tutte le altre istituzioni – ma non è necessariamente vero anche l’inverso. E sono le modalità di istituzione del confine a creare le condizioni di possibilità per tutta una serie ulteriore di istituzioni nazionali.

Riprendendo a questo proposito la teoria di Rawls, che, in *Una teoria della giustizia*, distingue tra beni sociali primari (o fondamentali) e beni secondari,¹⁰ è possibile affermare che vi sono istituzioni politiche primarie (o fondamentali) e istituzioni politiche secondarie. I beni sociali primari, oltre a essere oggetto dei principi di giustizia, sono i beni strumentali il cui possesso serve alla realizzazione di ogni ragionevole fine che un individuo possa considerare rilevante per la realizzazione dei suoi progetti di vita. Michael Walzer ha aggiunto la cittadinanza alla lista dei beni primari, poiché il diritto di piena appartenenza alla comunità determina tutte le altre scelte distributive. Se si applica questa logica al concetto di confine, si può ritenere plausibile l’idea che vi siano delle istituzioni politiche primarie la cui esistenza fa da presupposto e garanzia all’esistenza delle altre istituzioni politiche. Ed è difficile negare che il confine rappresenti una di queste istituzioni primarie. Ad esempio, se ci si colloca nella prospettiva della teoria democratica improntata al nazionalismo metodologico, senza un qualche confine che evochi l’immagine di un territorio delimitato che distingua gli appartenenti dai non-appartenenti e sul quale il *demos* esercita il proprio governo, senza quindi una qualche forma di rappresentanza territoriale, nessuna forma di autogoverno democratico sarebbe possibile.¹¹

Oppure, se ci si pone dal punto di vista dell’immigrazione, senza il confine quale istituzione primaria non sarebbe possibile definire alcuni come membri, altri come stranieri, alcuni come cittadini, altri come semplici residenti. In entrambi i casi, ci si richiama comunque all’idea che un popolo democratico, concepito in senso etno-nazionale, deve potersi costituire come sovrano su un territorio delimitato da confini politici se

⁹ D. Newman, *On Borders and Power*, cit., p. 17.

¹⁰ J. Rawls, *Una teoria della giustizia* (1971), trad. it. a cura di S. Maffettone, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 89-93.

¹¹ Cfr. D. Miller, *On Nationality*, Oxford University Press, New York, 1995.

si vuole che il sistema della rappresentanza possa continuare a reggersi in piedi, perché è necessario sapere quale entità democratica è responsabile e nei confronti di chi. È perciò la stessa legislazione democratica a richiedere una qualche forma di chiusura nei confronti degli “altri”, dal momento che la rappresentanza deve essere responsabile nei confronti di un *demos* specifico. La decisione di escludere dallo spazio territoriale stranieri e immigranti, che nutre le tendenze particolaristiche ed escludenti oggi così diffuse, nasce dal fatto che la sovranità popolare e democratica deve assumere il profilo giuridico – nella forma della cittadinanza, che definisce chi è membro a pieno titolo della comunità politica e chi ne è escluso – di un *demos* circoscritto che agisce per governare se stesso.

In secondo luogo, il confine concepito quale linea geopolitica di separazione tra Stati-nazione non va considerato come la struttura di delimitazione fissa e statica che si ricava dall’immagine del muro assunta a icona paradigmatica dei confini contemporanei,¹² quanto piuttosto come un processo di “confinamento” in continua formazione e riarticolazione per effetto dei movimenti migratori e della crescente mobilità globale degli individui. È infatti “solo in tempi piuttosto recenti [che] il controllo della migrazione è diventato una funzione importante dei confini politici”.¹³ L’unità di ciò a cui è possibile fare riferimento parlando del “territorio” di uno Stato non può essere circoscritta da bordi territoriali concepiti in modo statico e naturalistico. Ed è proprio allo scopo di rendere più esplicita questa dimensione che non poca della letteratura sui confini ha cominciato a parlare di *bordering*, oppure, per sottolineare l’aspetto dinamico e processuale, di *bordering process*, così da porre l’accento sul confine come un campo di tensione e di conflitto, cruciale per l’interpretazione degli spazi politici contemporanei. In particolare, per le pratiche di rafforzamento e le pratiche di attraversamento che li caratterizzano e che segnano le dinamiche di inclusione/esclusione cui danno luogo.¹⁴ È questo processo a rendere possibili comunità politiche distinte l’una dall’altra e a fornire i presupposti per la creazione dell’“Altro”. In altre parole, è il processo di produzione e confinamento dello spazio politico a creare identità politiche distinte e separate, concepite in modo che i confini della comunità civica possano coincidere con i limiti (presuntivamen-

¹² Cfr. W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino* (2010), ed. it. a cura di F. Giardini, Laterza, Roma-Bari 2013.

¹³ S. Mezzadra e B. Neilson, *Confini e frontiere*, cit., p. 17.

¹⁴ Cfr., tra gli altri, J. Ackleson, *Constructing Security on the US-Mexico Border*, in “Political Geography”, 24(2), 2005, pp. 165-184; E. Berg e H. Van Houtum (a cura di), *Routing Borders between Territories, Discourses and Practices*, Ashgate, Hampshire, 2003; M. Ruhs e H.J. Chang, “The Ethics of Labor Immigration Policy”, in “International Organization”, 58(1), 2004, pp. 69-102; H. Van Houtum, O. Kramsch e W. Zierhofer (a cura di), *B/ Ordering Space*, Ashgate Aldershot 2005.

te) geografici dello Stato. Come ha sostenuto David Newman, “il processo di *bordering* crea l’ordine attraverso la costruzione della differenza”.¹⁵ Il confine va concepito come una istituzione politica primaria anche da questo punto di vista, poiché si tratta di una disposizione normativa che determina le grandi partizioni dello spazio politico e che opera secondo una logica soggetta a cambiamenti e a modelli imprevedibili di mobilità e di sovrapposizione.

Pur senza perdere la loro funzione di strutturazione geopolitica del mondo, i confini sono istituzioni che tendono a sovrapporsi ad altri tipi e ad altre tecnologie di limitazione, che, in alcuni casi si solidificano nei muri che interrompono e riordinano spazi politici precedentemente unificati, in altri assumono funzioni regolative e simboliche più flessibili e adattabili. Per questo descrivere il confine come un dispositivo fisico e materiale che serve soltanto a escludere può risultare ingannevole. I confini sono anche dispositivi di inclusione selettiva e differenziale: non si limitano cioè a bloccare o a impedire la mobilità delle persone in nome e in funzione della dimensione escludente dello Stato-nazione, poiché assicurano, al contempo, che i flussi della migrazione possano essere controllati o negoziati in modo da “produrre, a partire da flussi ingovernabili, soggetti mobili governabili”.¹⁶ In questo senso, il processo di *bordering* serve a definire la “qualità” e la quantità dei movimenti attraverso i confini mediante politiche di ingresso più o meno “liberali” e a offrire una sorta di conferma visibile del diritto degli Stati-nazione di emanare legislazioni di controllo dell’immigrazione sulla base di quelli che ritengono essere i loro legittimi interessi.

Infine, il confine è una nozione funzionale. Ciò significa che il confine non può essere definito senza prendere in considerazione le funzioni a cui assolve. Tra le molteplici componenti del concetto e dell’istituzione del confine, è stata la componente che rinvia alla sua funzione securitaria e di protezione a plasmare sin dall’origine, anche se in forme per lo più implicite, la storia e le teorie dello Stato moderno. Inteso quale nozione funzionale, il confine ha rappresentato l’orizzonte tacito o sottinteso delle principali teorie contrattualistiche, per quanto la creazione e la delimitazione di uno specifico spazio politico abbiano costituito una delle caratteristiche essenziali dello Stato-nazione moderno. Ciò vale sia per il contrattualismo classico di Hobbes e Rousseau, sia per la sua versione contemporanea proposta da Rawls. Lo stato di natura che fa da sfondo all’artificio del contratto è uno stato-senza-confini, un mondo che per al-

¹⁵ D. Newman, *On Borders and Power*, cit., pp. 13-24.

¹⁶ D. Panagiotidis e V. Tsianos, *How to Do Sovereignty without People? The Subjectless Condition of Postliberal Power*, in “*Boundary 2: International Journal of Literature and Culture*”, 34(1/ 2007), p. 82.

cuni, come per Rousseau o per i romantici, è una condizione ideale, priva delle linee confinarie create dagli atti violenti di appropriazione spaziale. In questa stilizzazione ideale, il primo confine, il confine originario, non è il risultato di una decisione collettiva, ma è il risultato di un'azione individuale: "Il primo che, cintato un terreno, pensò di affermare questo è mio, e trovò persone abbastanza ingenui da credergli, fu il vero fondatore della società civile".¹⁷ L'appropriazione dello spazio attuata dallo Stato riproduce l'appropriazione che istituisce la proprietà privata, ossia quell'atto di recinzione che anticipa la sovrapposizione tra le molteplici componenti del concetto e dell'istituzione del confine – componenti giuridiche e culturali, sociali ed economiche.

Se l'idea controfattuale dello stato di natura non prevede coordinate spaziali, ma uno spazio informe e uniforme, concepito come una sorta di "vuoto" che non rinvia ad alcuna exteriorità rispetto a se stesso – anche in esplicita polemica contro quella rivoluzione spaziale che sono le *enclosures* –, lo spazio artificiale dello Stato, che nasce con la rinuncia a un tutto privo di ogni intrinseca misura, è ovviamente e necessariamente limitato. E se la nascita delle geometrie politiche moderne è riconducibile all'abbandono del disordine e della invivibilità che caratterizzano lo spazio naturale, è evidente che per tutto il pensiero moderno l'essenza dello Stato consiste nel suo confine, nel suo limite, che ne determina il rapporto con gli altri Stati. Lo spazio amorfo e indifferenziato, omogeneo e indeterminato, della natura diviene differenziato e plasmabile grazie all'opera dello Stato. L'ordine politico nasce insieme alla creazione ordinativa di spazi politici artificiali, resi visibili dai confini che distinguono l'interno dall'esterno, i cittadini dagli stranieri.¹⁸ Tra la determinazione politica dello spazio e la determinazione spaziale della politica vi è ormai un rapporto così organico da poter essere dato per scontato, al punto da rimanere pressoché invisibile all'indagine teorica. Lo si vede, da ultimo, anche nel liberalismo politico di Rawls, il cui modello idealtipico di società traccia il profilo di un "sistema sociale completo e chiuso: completo nel senso che è autosufficiente e in esso c'è posto per tutti i più importanti scopi della vita umana, chiuso nel senso che [...] vi si entra solo per nascita e se ne esce solo alla morte".¹⁹ Si tratta di una società ideale, dotata delle istituzioni giuste e composta da individui razionali che condividono alcuni principi fondamentali in materia di giustizia sociale, oltre a essere una nazione sovrana, senza contatti con l'esterno, politicamente stabi-

¹⁷ J.J. Rousseau, *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini* (1755), in Id., *Scritti politici*, a cura di M. Garin, intr. di E. Garin, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1994², vol. I, p. 173.

¹⁸ C. Galli, *Spazi politici*, cit., pp. 37 ess.

¹⁹ J. Rawls, *Liberalismo politico* (1993), Edizioni di Comunità, Milano 1994, p. 51.

le e dotata di un'economia sviluppata. Senza dubbio Rawls si serve del modello di società chiusa come di un tipo ideale o come di una finzione controfattuale – un esperimento di pensiero destinato a orientare in senso regolativo la riflessione sulla giustizia. Ma ciò lo porta a considerare i movimenti migratori come un aspetto contingente e marginale della vita dei popoli e ad attribuire alle condizioni di entrata e di uscita nelle società liberaldemocratiche un ruolo sostanzialmente trascurabile, anche perché assume il modello statocentrico delle nazioni territorialmente definite da confini inequivocabilmente chiusi.

È proprio questo modello di società chiusa a essere entrato irreparabilmente in crisi, poiché la sempre più intensa mobilità delle persone rende le coordinate spaziali della politica moderna, basate su una cartografia del potere che riproduce l'unità di ben delimitati territori nazionali, sempre più sfuggenti. E, soprattutto, incapaci di rendere conto delle molteplici localizzazioni non geografiche del confine, che però rappresentano altrettante condizioni essenziali per il funzionamento della sovranità contemporanea. Per questo, probabilmente, è all'analisi di questa nuova politica dei confini, inevitabile e necessaria allo stesso tempo, che dovrebbero dedicarsi le energie intellettuali impegnate in una rinnovata comprensione critica del presente.